

I MISTERIOSI MERITI DI ALFANO E MINNITI

» GIAN GIACOMO MIGONE

Per un attimo lasciamo da parte il senso politico di questo governo (una sorta di rivincita degli sconfitti del Sì?), il grado di autonomia della brava e civile persona che lo presiede rispetto al suo predecessore (con Maria Elena Boschi alle calcagna?), la sua durata ("Nulla, in Italia, è più permanente del provvisorio"?). Limitiamoci a valutare, con spirito più possibile obiettivo, l'idoneità di due persone, Angelino Alfano e Marco Minniti, a ricoprire gli incarichi di ministro degli Esteri e dell'Interno, che tradizionalmente siedono a fianco del presidente del Consiglio, al banco del governo.

Problema da tempo desueto, ma meritevole di riesumazione, quello dell'idoneità a ricoprire un incarico politico. Eppure, non è difficile convenire che, malgrado illustri precedenti in senso contrario, moltiplicatisi in tempi recenti, essa si dovrebbe misurare sulla base di:

1) cultura e studi, non necessariamente formalizzati;

2) Esperienze precedenti;

3) Se non meriti, quanto meno relativa assenza di infortuni o scandali inerenti ai settori che sono chiamati a dirigere. Il tutto dando per scontata una generica destrezza politica senza la quale non si raggiungono posizioni di questo tipo.

Con tutta la buona volontà, è difficile individuare nel curriculum del nuovo titolare della Farnesina alcuna specifica competenza o esperienza. La laurea in Legge può sempre risultare utile, ignoriamo la sua dimestichezza con le lingue (a dire il vero, mai stato un punto forte di pur illustri predecessori, salvo alcune eccezioni: Dini, Mogherini, lo stesso Gentiloni...), oggi essenziale. Il varo di Frontex 2 co-

stituisce il suo unico titolo di merito, anche se, nella pratica, continuano a latitare navi, se non battenti bandiera italiana o greca, impegnate a salvare vite umane e, con scarso successo, a sorvegliare le coste del Mediterraneo. In compenso l'on. Alfano è stato protagonista di uno scandalo internazionale ancora presente nella memoria dei suoi futuri interlocutori internazionali. Mi riferisco al caso Shalabayeva, in cui funzionari da lui direttamente dipendenti, in combutta con l'ambasciata del Kazakistan, restituirono al presidente-dittatore la moglie e la figlia del suo principale oppositore, in esilio a Parigi. A osservatori meno smemorati e più esigenti, in fatto di diritto internazionale, della maggioranza parlamentare che all'epoca assolse Alfano con un voto tutto politico, non è sfuggito che l'allontanamento del suo capo di gabinetto fosse una tipica operazione di copertura e che le iniziative per consentire il successivo ritorno della signora in questione, furono il frutto dell'impegno, ma anche dell'imbarazzo e di meritevoli scrupoli di Emma Bonino.

L'allora titolare della Farnesina si era lasciata sottrarre la competenza prima e ultima a lei spettante per controversie con altri Stati, riguardanti diritti d'asilo. Da questi cenni sommari si può soltanto

concludere che la collocazione di Alfano agli Esteri costituisce una conferma di una tendenza in atto, nefasta, che è quella di sottovalutarne l'importanza, compensando un alleato numericamente essenziale alla maggioranza governativa, con una promozione più apparente che reale.

Una scelta che ha consentito al senatore Marco Minniti la conquista del Viminale, un palazzo oggi ritenuto più importante della Farnesina. Percorren-

do una strada politica che lo ha portato da D'Alema (oggi pentito) a Renzi, Minniti ha prima conquistato e poi conservato la delicata delega per i Servizi segreti, oggi opportunamente assunta dal presidente del Consiglio. Dopo un tentativo fallito, all'epoca del secondo governo ulivista, di conquistare il ministero della Difesa, inviando l'allora capo di Stato maggiore dell'aeronautica, generale Tricarico, in Vaticano a perorare la sua causa (è anche questa la nostra Italia, sì bella e, auguriamocelo, non ancora perduta), oggi egli approda al Viminale.

In altre parole, le sue esperienze e competenze, accumulate nel tempo, sono anche troppe. Qualche incidente di percorso forse c'è stato. Mi limito a citarne uno, di cui sono certo, a carico di una persona con cui ho avuto rapporti duri anche se corretti, quando presiedevo la commissione Esteri del Senato ed egli era sottosegretario alla Presidenza del Consiglio (governo D'Alema): riguardava i rapporti con l'Albania, soprattutto allora delicatissimi, per la dipendenza di quel Paese dai nostri aiuti. Soltanto l'indagine conoscitiva della commissione e il successivo adeguamento del governo riuscì a evitare che i mezzi messi a disposizione dall'Italia fossero sottoposti all'arbitrio dell'allora presidente del Consiglio albanese, Majko, alla vigilia del congresso del suo partito (regista Minniti).

Una doppia conclusione. Mai trascurare i curricula dei detentori, anche temporanei, di poteri di governo. Distinguere le propensioni politiche dall'esercizio di quei poteri, pur cogliendone i nessi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

